

# वि कर्तव्य वी पत्र गुरु

di

Rabindranath R. Maharaj



Autore: Rabindranath R. Maharaj  
Titolo: Morte di un guru

© 1994 DLC

© 2010 Crociata del Libro Cristiano  
Via Ricasoli 97/R , 50122 Firenze (FI)

Titolo originale: «Death of a Guru»  
© 1977 by J. B. Lippincott Company  
Publishers, New York

ISBN 978-8-87900-010-9

# Indice:

Introduzione.....	5
Le radici di un bramino.....	9
Morte di un avatar.....	26
Ceneri sul Gage.....	36
Karma e destino.....	54
Pundit Ji.....	68
Il giovane Guru.....	83
Shiva ed io.....	91
La mucca sacra.....	104
Uomo ricco, uomo povero.....	111
L'Iddio sconosciuto.....	123
«E quello sei tu».....	127
Guru Puja.....	135
Karma e grazia.....	149
Illuminato.....	157
Morte di un Guru.....	163
Un nuovo inizio.....	183
Di nuovo assieme e addio.....	202
Dove Oriente ed Occidente si incontrano.....	213
Morendo viviamo.....	228
Vita Nuova.....	242
Epilogo.....	264
Glossario.....	272



## Introduzione

Non si può certo affermare che il mio arresto, avvenuto in quel burrascoso mattino del Novembre 1975, mentre tentavo di attraversare la frontiera che separa il Pakistan dall'India, costituisse una vera sorpresa. Il rischio mi era ben noto, ma la missione che dovevo compiere era di una tale importanza che qualunque esitazione risultava impensabile. Ed ora era del tutto inutile preoccuparsi pensando a quello che sarebbe successo: un piccolo ritardo... oppure l'inevitabile che avevo sempre temuto.

Mi era stato dato l'ordine di aspettare mentre i miei documenti venivano esaminati. Durante i dieci minuti, mentre passeggiavo avanti e indietro davanti alla stazione di frontiera, sorvegliato dallo sguardo freddo di numerose guardie, cominciai a sospettare ciò che stava per accadere. E più il tempo passava più ne ero convinto.

Sprofondato com'ero nei miei pensieri, quasi non mi resi conto che uno degli ufficiali si stava avvicinando. «Si chiama Rabindranath Maharaj?» chiese mentre confrontava la fotografia del mio passaporto con la mia faccia barbata. Sembrava che si chiedesse: perché quella barba? Oppure: logicamente la barba!

«Sì, sono io» risposi con un sorriso. Era una reazione naturale, una reazione che spesso i miei amici si aspettavano da me e sulla quale facevano i loro commenti. Sì, Rabi era certamente una persona amabile. Anche in momenti come questi, pensai. Ma dentro di me il sorriso era ben lontano.

«Mi segua!» Si voltò bruscamente e mi fece cenno di accompagnarlo.

Entrati nella bassa costruzione mi condussero in una stanza situata sul retro, nella quale numerosi ufficiali in uniforme, dall'espressione arcigna, mi aspettavano. E fu

li, lontano dagli occhi dei pochi turisti che attraversavano senza difficoltà la frontiera in tutti i due sensi, che risuonarono ai miei orecchi quelle fredde, ma quasi attese parole «Lei è dichiarato in arresto!» E per la prima volta mi resi conto com'erano fredde e minacciose le pistole di cui ciascuno degli uomini che mi circondavano era dotato.

«Perché fa la spia per conto del Governo indiano?» Questa domanda mi veniva rivolta dall'ufficiale di grado più alto che sedeva dietro la scrivania.

«Ma io non faccio la spia!» protestai.

«E pensa forse che noi crediamo alle sue parole?» disse con una risata sarcastica. «Crede che la lasceremo libero di andarsene da questo Paese?»

Certamente io ero un indiano e gli indiani non entrano nel Pakistan, almeno non in via generale. Milioni di indiani erano fuggiti da quelle terre inospitali dopo che erano passate sotto il controllo dei musulmani, quando furono dichiarate nazione indipendente, e altre migliaia erano state massacrate durante la fuga. Dall'altra parte del confine gl'indù avevano ucciso migliaia di musulmani mentre milioni di essi fuggivano dall'India per rifugiarsi in queste terre che erano loro state assegnate dagli Inglesi prima di ritirarsi da questa zona che costituiva una parte del loro vacillante impero. Dopo la costituzione dei due Stati indipendenti, India e Pakistan, si verificarono numerosi scontri fra le rispettive truppe, ed il recente intervento dell'India nella guerra scoppiata fra il Pakistan orientale e quello occidentale, che ebbe come risultato l'indipendenza del Bangladesh, non sarebbe mai stato né perdonato né dimenticato. Nessun indiano ragionevole entrerebbe perciò in un territorio talmente ostile a meno che non lo spingesse qualche compito particolare. Era proprio questo il pensiero di coloro che mi stavano interrogando – ed in effetti

avevano ragione.

Senza ammetterlo a voce alta essi arrivavano alla conclusione che esistevano delle prove incriminanti nei miei confronti. Questo faceva parte del loro piano – ed io ben sapevo che non ci sarebbe stata alcuna difesa contro qualsiasi accusa che mi fosse stata mossa. Il mio nome stesso suggeriva a quegli ufficiali che io ero un membro della più alta casta indù; e considerando l'ostilità esistente fra l'India ed il Pakistan, questo particolare, da solo, era sufficiente per sostenere l'accusa. Dopo tutto cos'altro sarebbe venuto a fare nel Pakistan un indiano – specialmente un bramino – all'infuori di atti di spionaggio?

Avevo sentito parlare fin troppo di casi in cui non si era seguito alcun processo legale, per non pensare che lo stesso toccasse anche a me. In effetti io non ero una spia ma la missione che avevo appena finito di compiere con successo nel Pakistan, avrebbe, se conosciuta, potuto essere considerata alla stessa stregua di uno spionaggio. Osservando tutte quelle facce arcigne, e considerando come respingessero tutte le mie argomentazioni, mi sentii sopraffatto da un sentimento di disperazione. Quello poteva certamente essere l'ultimo giorno della mia vita .... e c'era ancora tanto lavoro da fare.

La sentenza contro di me non sarebbe stata resa pubblica, nessuna notizia della mia esecuzione sarebbe mai trapelata. Sarei semplicemente sparito senza lasciare traccia, e mia madre che non avevo visto da anni e che mi aspettava a casa, vicino a Bombay, non avrebbe mai saputo cosa mi fosse successo e perché. Dopo alcune indagini ufficiali del mio Governo sarei stato presto dimenticato, sarei stato un'altra vittima di quella guerra segreta che non viene mai resa pubblica dai mezzi di informazione.

Mentre aspettavo isolato, sotto stretta sorveglianza, l'ar-

rivo da Lahore dell'uomo che essi chiamavano il Capo – che voleva interrogarmi personalmente – mi venne in mente una debole possibilità di essere rilasciato. Si trattava di convincere quei poliziotti induriti di qualcosa che essi stessi avrebbero ritenuto quasi impossibile credere. Potevo per lo meno tentare. Forse la stessa particolarità della storia che intendevo raccontare avrebbe giocato a mio favore. Forse il Capo avrebbe visto che si trattava di una cosa troppo incredibile per essere una menzogna.

Per poterla comprendere, questa incredibile storia avrebbe dovuto esser raccontata sin dal principio, cominciando dai tempi della mia tenera fanciullezza trascorsa a Trinidad.

Nota: Nel testo che segue l'autore ha inserito diversi termini presi soprattutto dal linguaggio religioso indù. Il loro significato si trova nel glossario a pagina 262.

## Capitolo 1

# Le radici di un bramino

A prescindere dal successo che si può avere nella vita, esistono sempre dei rimpianti quando si esamina il passato. Il mio dispiacere più grande riguarda mio padre Chandrabhan Ragbir Sharma Mahabir Maharaj. Quanto vorrei ch'egli fosse ancora in vita! Neppure il fatto che quest'uomo straordinario fosse morto così giovane ed in circostanze misteriose riesce a spiegare completamente il mio dolore. Tanto più se si tengono in considerazione i fatti straordinari che si sono susseguiti. Sovente mi domando cosa sarebbe successo se glieli avessi raccontati e quale sarebbe stata la sua reazione.

Se glieli avessi raccontati! Ma nel corso della vita noi due non abbiamo mai avuto qualcosa da condividere perché, a causa dei voti che aveva preso prima che io nascessi, mai una sola volta mi dicesse la parola o fece conto di me. Se mi avesse rivolto solo qualche parola io sarei stato incredibilmente contento, e più di qualsiasi altra cosa avrei voluto sentirmi dire «Rabi! Figliolo!» Magari una sola volta, ma non lo fece mai.

Durante otto lunghi anni egli non pronunciò mai una parola, neppure una confidenza bisbigliata a mia madre. Quello stato, simile ad una trance, che egli aveva raggiunto con l'esercizio dello yoga, veniva considerato, da coloro che non conoscevano il misticismo orientale, qualcosa di estremamente peculiare, e persino una forma di pazzia. Tuttavia gli «stati di consapevolezza alterata» vengono ora accettati sempre più anche in Occidente, in seguito a determinati esperimenti compiuti nei laboratori scientifici con i narcotici. Milioni di individui hanno personalmente fatto esperienza della «realtà alternativa». Altri milioni si sono

inoltrati in quella che viene ora chiamata «consapevolezza superiore» per mezzo di ipnoterapia, autosuggestione, «immagini guidate», e con altre forme di yoga diffuse in Occidente come la MT (meditazione trascendentale) o il «centramento» o la visualizzazione. Esiste una maggior accettazione della validità dei fenomeni psichici da parte dei circoli scientifici e lo scetticismo di un tempo, quando tutto era basato sul materialismo, ha lasciato il posto ad una maggiore apertura nei confronti dell'occulto.

Noi indiani sapevamo da migliaia di anni che nello yoga esiste una potenza reale e vera. Mio padre lo sperimentò personalmente. Egli fu un esempio concreto di ciò che gli yoghi ed i guru, oggi ben conosciuti in Europa ed in America, insegnano. Egli visse ed applicò il loro insegnamento come pochi hanno mai fatto.

«Perché papà si comporta in quel modo?» chiedevo a mia madre quando ero ancora troppo piccolo per comprendere.

«E' una persona molto particolare – la più grande che tu potresti avere per padre» rispondeva pazientemente di fronte alle mie continue espressioni meravigliate. «Egli cerca il vero Io che esiste in ciascuno di noi, l'Unico Essere, perché non ce ne sono altri. E questo è quello che sei anche tu, Rabi.»

Comprendendo molto poco, almeno da principio, cominciai tuttavia a credere che mio padre avesse fatto la scelta più nobile che esistesse. Anche mia madre me lo ripeteva frequentemente, e molti altri. Essi dicevano che la Grande Rinuncia di Buddha, non poteva essere minimamente paragonata a quella di mio padre. Quando fui abbastanza grande per studiare i sacri scritti ne convenni anch'io. La rinuncia di mio padre era stata completa, l'aveva decisa precipitosamente, pochi giorni dopo il suo matrimonio. Se

l'avesse decisa prima, io non sarei mai nato.

Benché accettassi l'idea che una scelta di carattere superiore impediva a mio padre di rivolgermi la parola, e ciò benché io fossi l'unico figlio, non potevo fare a meno di sentire una tristezza, un vuoto interiore, un intenso desiderio di confidarmi, un'inquietudine ansiosa con la quale dovevo abituarli a convivere. Ed un senso di risentimento sarebbe stato impensabile. Per un indù, il Bhagavad-Gita è il Libro dei libri e mio padre aveva deciso di vivere seguendo i dettami contenuti in esso. Quindi, come sarebbe stato possibile che io, con tutto l'insegnamento religioso datomi da mia madre, potessi avere un sentimento risentito verso mio padre? Malgrado tutto però io desideravo ardentemente di godere la sua compagnia.

Nessuno, nemmeno mia madre, seppe mai con esattezza quali fossero stati i voti ch'egli aveva preso; si potevano fare solo delle supposizioni esaminando lo stile di vita a cui si era improvvisamente sottoposto. Stando seduto su di un asse che gli serviva anche per dormire, in posizione loto – con le gambe incrociate ed i piedi appoggiati alle ginocchia – egli trascorreva la giornata in meditazione, leggendo le sacre scritture; non faceva altro. I mantra risultano indispensabili per la meditazione; le vibrazioni che vengono prodotte costituiscono il modo più efficace per attirare gli dei, e senza l'aiuto di questi esseri spirituali colui che medita non avrebbe alcun beneficio. Ma mio padre non aveva bisogno dei mantra perché era arrivato ad un tale livello spirituale che noi eravamo tutti persuasi ch'egli poteva ormai mettersi in contatto diretto con Brahman. Egli si era talmente autoimmedesimato per poter realizzare il vero Io, che non percepiva più la presenza di qualcuno che gli stesse vicino e ciò benché molti suoi ammiratori arrivassero da luoghi lontani per venerarlo e

per presentargli le loro offerte di frutti e di fiori, di tela di cotone, e di denaro. Nessuno riuscì mai ad ascoltare una parola che uscisse dalla sua bocca. Sembrava ch'egli visse in un altro mondo. Molti anni più tardi anch'io riuscivo a raggiungere una meditazione abbastanza profonda che mi permetteva di esplorare il misterioso universo di strani pianeti e di Maestri Superiori dove mio padre apparentemente trascorreva il suo tempo. Ma, con mio grande disappunto, non lo trovai mai in quelle sfere.

Mi accorgo che sto correndo troppo con la storia. Questi risultati non si raggiungono facilmente, né si possono facilmente spiegare a coloro che hanno conosciuto la vita solo per mezzo del filtro riduttivo dei cinque sensi. Dobbiamo perciò iniziare il nostro viaggio con calma. La prima cosa da fare è di metter da parte i pregiudizi che si sono formati col tempo e specialmente quella persuasione irrazionale secondo la quale tutto ciò che non possiamo comprendere o scoprire per mezzo dei grossolani strumenti forniti dalla tecnologia moderna, non possa esser qualcosa di reale. Anche ciò che pensiamo di sapere giace al di là di quei limiti; perché chi può comprendere cosa sia la vita o l'energia, o persino la luce? E qual è quello strumento che può misurare l'amore?

Anche quando ero un ragazzo un sentimento di grande fierezza mi riempiva quando sentivo le lodi indirizzate nei confronti di mio padre, ciò che avveniva molto spesso. Gli indù parlavano di lui con soggezione e rispetto, come di una persona che avesse il coraggio e la convinzione di calcare dei sentieri misteriosi superiori. Nell'opinione di tanti, compreso il più grande pundit che io abbia mai conosciuto, mio padre era un avatar. Sentii pronunciare questa parola molti anni prima di comprendere ciò che effettivamente significasse. Ma come era dolce sentirla – e anche

così speciale! Sapevo anche che io stesso ero una persona speciale, particolare, perché egli era mio padre. Anch'io sarei diventato, un giorno, uno yoghi. Da principio questa era un'intuizione poco compresa che divenne, però, una ferma convinzione man mano passarono gli anni.

Ma nemmeno nei miei sogni più fantasiosi avrei mai immaginato le sorprese che mi aspettavano. Quante sono le cose che, oggi, desidererei condividere con mio padre – ma egli non c'è più.

Quante volte restavo davanti a questo uomo così straordinario, fissandolo negli occhi finché mi perdevo nella loro insondabile profondità. Era come cadere nello spazio, mentre si tenta disperatamente di afferrare qualcosa, o di chiamare qualcuno, trovando però solo silenzio ed il vuoto. Sapevo allora che egli aveva trovato la beatitudine che Krishna, il Signore, aveva offerto ad Arijuna. Era pieno di pace mentre sedeva immoto, con il respiro che muoveva lentamente il suo torace, ritmicamente inspirando ed espirando. Barba e capelli, mai tagliati durante tutti quegli anni, gli arrivavano alla vita. In quei momenti mi sembrava di essere alla presenza di un dio.

Spostavamo allora con tenerezza le figure degli dei che si trovavano sull'altare di famiglia, togliendoli dal soffice panno che li avvolgeva per poi riavvolgerli lavandoli, vestendoli con somma cura e riverenza. Con mio padre era la stessa cosa; simile agli dei che si trovavano nella stanza delle preghiere, egli, fisicamente, non faceva nulla per sé stesso. Era un dio del quale bisognava aver cura, che bisognava lavare, nutrire, al quale occorreva cambiare i panni – per otto anni. Mio padre aveva seguito le istruzioni di Krishna, il Signore, spezzando tutti i legami che potevano unirlo ad una posizione sociale, ai desideri umani, alla realtà fisica. Nessuna meraviglia quindi che la gente ne

restasse sorpresa e arrivasse da luoghi lontani e vicini per venerarlo. Sovente si sussurrava, con toni solenni e reverenti, che egli aveva certamente raggiunto il moksha, sfuggendo al cerchio della reincarnazione. Per lui, in questo mondo di morte, non ci sarebbero state più nascite ripetute, ma solo la beatitudine del nirvana. Egli aveva imboccato quel Sentiero Superiore, ed io ero ben conscio che non ci saremmo mai più incontrati, già prima che la sua morte misteriosa ci prendesse tutti di sorpresa.

«Visnù dice di aver bisogno di un'ambulanza per portarlo all'ospedale!»

Mi trovavo nel giardino e stavo mangiando un mango fresco che avevo appena colto, quando queste parole giunsero al mio orecchio, provenendo dalla finestra aperta, in quella tranquilla mattina. La voce era di Phoowa Mohanee, la sorella più anziana di mio padre ed una delle sue più ardenti seguaci. Essa si trovava in casa per aiutare mia madre a lavare mio padre ch'essa amava e venerava appassionatamente. Visnù era uno dei suoi parenti più stretti, un uomo d'affari che non aveva tempo da dedicare alla religione ma lo trovava solo per indirizzare aspre parole a mio padre. Mi scordai del mango che scivolò dalla mia mano, e mi avvicinai alla finestra per udire meglio.

Tuttavia il tono della voce si attutì e divenne indistinto, coperto com'era da rumori e da tonfi. Capii solo che Visnù borbottava che, finalmente, mio padre avrebbe «finito molto presto quello stupido comportamento se la gente non lo avesse più trattato come un dio». Seguivano parole incomprensibili per la mia mente infantile, come «trattamento da shock» e «psichiatrico» che venivano dalla finestra aperta, ed altre frasi relative a medici e medicine. Tutto questo mi lasciò disorientato e spaventato, in modo particolare perché la voce di mia madre aveva preso un tono isterico,

uguale quasi a quello di Mohanee. Essa aveva un carattere molto tranquillo per cui solo un fatto di estrema gravità poteva ridurla in quello stato.

Sotto l'ombra di alcune sparse palme di cocco, mi misi a correre per il famigliare sentiero che raggiungeva la capanna con due stanze, fabbricata con muri di fango e pavimenti di terra battuta coperta di letame bovino pressato, col tetto di lamiera ondulata. Il padre di mia madre, Lutchman Singh, aveva permesso a Gosine, vecchio amico di famiglia, di costruirla su di un pezzo della sua disordinata proprietà, non lontano dalla casa che aveva dato ai miei genitori come regalo di nozze. Questo uomo magro, rigido, dalla pelle rugosa e invecchiata, simile ad una vecchia pergamena, era nella sua solita posizione, accoccolato sui suoi calcagni. Egli era seduto sulla nuda terra, all'ombra incerta di un albero di anacardio che cresceva davanti alla bassa capanna, la camicia dhoti rimboccata fra le gambe, le braccia appoggiate sulle ginocchia ed il mento racchiuso fra le due mani.

«Perché il tuo viso è così triste, figlio del Grande yoghi?» mi chiese Gosine, alzando lo sguardo verso di me, con quella saggia espressione che mi rendeva facile credere ch'egli fosse un antico saggio reincarnato, e nuovamente invecchiato. Sapevo che era questa la ragione per la quale egli parlava la lingua hindi così bene, mentre il suo inglese e anche la lingua di Trinidad che generalmente usava erano molto scadenti.

«Perché pensi che io sia triste?» risposi in tono difensivo, ed esprimendomi facilmente in quell'inglese del Trinidad campagnolo parlato da Gosine. Era questa la lingua in cui spontaneamente mi esprimevo anch'io, malgrado gli sforzi di mia madre perché parlassi un inglese grammaticalmente corretto. Era stato impossibile insistere affinché

io non usassi quel vernacolo parlato da tutti gli amici del mio paese. «Anche tu non mi sembri molto felice» aggiunsi per precauzione.

«Non ho dormito molto bene questa notte, ragazzo mio. Mi sembra di essere un vecchio straccio rinsecchito» disse Gosine solennemente, mentre i suoi folti baffi grigi si muovevano in su e in giù. Non posso dire se ero più affascinato dai suoi baffi traballanti oppure dai lunghi ciuffi di capelli che gli spuntavano dalle orecchie.

Mi accoccolai vicino a lui senza parlare. Eravamo sempre stati buoni amici per cui non era necessario parlare; il solo fatto di stargli vicino mi era di conforto. Passarono diversi minuti prima che avessi il coraggio di scaricarmi. «Tu sai cosa sia un psichiatra – o un trattamento shock?»

Prima di rispondere passarono diversi minuti durante i quali il vecchio si grattò contemplativamente il mento, il ciglio aggrottato in pensieri profondi. «E' un parlare delle grandi città – da noi non significa nulla. Dove hai sentito quella roba? Certamente alla radio».

«Era Visnù che lo diceva. Ma non l'ho sentito molto bene»

«Visnù non è cattivo – è solo imprudente. Mohanee dovrà dargli una lavata di capo. Tuo padre lo ha trattato come si doveva.»

Io continuavo a stare seduto, calmo, ma deluso. Gosine mi era sempre sembrato così infallibilmente saggio. Forse era vero che si fosse trattato di un parlare da grande città ma doveva pur significare qualcosa.

«Non dimenticherò mai quel matrimonio» esclamò improvvisamente, quasi volesse raccontarmi qualcosa di nuovo per la prima volta. In effetti avevo sentito da lui quella storia almeno venti volte, parola per parola.

«Ragazzo mio, tuo padre è un uomo immensamente ca-

pace. E tu sei il vero figlio di tuo padre. Avresti dovuto vedere la corona che si era messo in testa durante il matrimonio. Luci elettriche che danzavano sulla corona collegate con una batteria che aveva in una tasca. Ed era lui che aveva inventato tutto. Avresti dovuto sentire la gente quando scese dalla vettura che si era fermata proprio davanti alla bottega di Nana.»

«Tu c'eri»? chiesi innocentemente, quasi non sapessi nulla.

«Senti, io ti racconto quello che io stesso ho visto – non si tratta di un racconto di seconda mano. Quello è stato il più grande spozalizio che abbia mai visto, e anche il più sfarzoso. Se c'ero?! Pensi che vi avrei mai rinunciato? C'erano tamburi e danze, e da mangiare e bere in abbondanza. C'era tanto di quel mangiare, ragazzo mio, che potevi riempirti lo stomaco per un mese. E la dote? Avresti dovuto vederla! Non riuscirai tanto facilmente ad imitare tuo padre... ha, ha, ha!»

Fece una pausa, com'era sua abitudine, poi continuò, ma con una nota nuova di riverente timore nella voce. «Ed ha rinunciato a tutto! Tutto! Ne sai qualche cosa? Egli è diventato un avatar, lo sai bene!»

Gosine sprofondò in un lungo silenzio per drammatizzare meglio quello che aveva appena raccontato ed io mi alzai per andarmene. Di solito sarei rimasto più a lungo per continuare ad ascoltarlo. Egli avrebbe allora finito di narrare la storia del matrimonio e cominciato, forse, quella di Mahabharata o quella di Ramayana con le avventure degli dei. Egli conosceva bene, meglio di molti altri, la religione indù con i suoi riti, ed io avevo appreso molto da lui. Ma in quel momento non volevo più sentir parlare di mio padre, in modo speciale sentirmi dire quanto egli fosse grande. Avevo l'impressione che qualcosa di terribile stesse per

accadere, e le lodi che Gosine intesseva a suo riguardo mi rendevano più apprensivo ancora.

Passarono diversi giorni senza che succedesse qualcosa di nuovo per cui cominciai a dimenticare le minacce di Visnù. Io non le avevo capite molto bene e non avevo il coraggio di chiedere spiegazioni a mia madre. La vita, d'altronde, è piena di misteri e molti sono troppo spaventosi per poterne parlare.

Mia madre era una donna molto bella, dai lineamenti fini, intelligente e possedeva una forza interiore insolita. Erano stati, logicamente, i suoi genitori a decidere il suo matrimonio con mio padre seguendo la tradizione indiana. Aveva solo 15 anni, era la prima della classe ed ambiva a continuare gli studi, per cui rimase sorpresa quando suo padre la diede in sposa. Finivano così i suoi sogni di andare in Inghilterra per frequentare l'università. La decisione presa nei suoi confronti le procurò la febbre, ma si adattò, sottomessa, alla volontà di suo padre. Due dei più importanti pundit della regione lessero le linee della mano dei due futuri sposi, consultarono gli astri nonché un libro della sapienza che trattava questi argomenti, dichiarando infine che questa unione sarebbe stata benedetta dagli dei. Mia madre, forse, era di opinione diversa, ma chi avrebbe potuto opporsi a quello che le stelle avevano decretato ed i pundit dichiarato? E certamente non avrebbe deluso i suoi genitori esprimendo il suo disappunto. Fra gli indù i doveri verso la famiglia e la casta sono sacri.

Quell'atto di obbedienza fu, quasi subito, ricompensato da una sorpresa ancora più grande quando suo marito, senza dirle nulla, si ritirò improvvisamente in un mondo di meditazione silenziosa. Neppure il suo sguardo comunicava con quelli che gli stavano vicino. Posso difficilmente immaginare l'avvilimento che tutto questo deve aver pro-

curato a mia madre, giovane sposa quindicenne, incinta, che doveva da sola affrontare tante responsabilità, incluse quelle relative a mio padre, che possono essere paragonate a curare un bimbo, nato sordo, muto e cieco. Ma dalla sua bocca non uscì mai una parola di lamentela e, man mano crescevo, potevo rendermi conto quanto grande fosse la tenera cura e la lealtà ch'essa dimostrava verso mio padre. Sembrava le fosse stata data una profonda comprensione e accettazione per la decisione di mio padre.

Calma, meditativa e profondamente religiosa, essa non fu solo padre e madre per me, ma anche la mia prima maestra di induismo. Ricordo vividamente quelle prime lezioni, quando ero ancora molto piccolo, seduto vicino a lei, nella stanza delle preghiere della famiglia, davanti all'altare sul quale stavano numerosi dei. Il profumo di crema di sandalo che veniva spalmato sugli idoli, la tremolante fiammella deya che attirava il mio sguardo come un magnete, ed il suono solenne dei mantra che venivano dolcemente ripetuti, creavano in me un'aura di sacro mistero che mi toglieva la parola. Fra tutti i milioni di idoli indù la nostra famiglia ne aveva scelto alcuni e, piccolo bimbo com'ero, pur non avendo ancora compreso quello ch'essi rappresentavano, sentivo e temevo il potere di quelle statue che stavano sopra l'altare e delle figure appese al muro, attorno alle quali pendevano delle sacre collane. Sembrava che quegli occhi senza vita, di argilla, di legno, di ottone, di pietra e di carta dipinta mi guardassero, anche se avevo rivolti altrove i miei. In qualche modo inspiegabile, queste figure impassibili sembravano più vive di me stesso, e che possedessero delle forze miracolose che mi terrorizzavano.

Le offerte e l'adorazione che offrivamo erano una testimonianza della loro paurosa superiorità. Quando la puja

mattutina o serale era finita, la mamma ed io trascorrevamo un po' di tempo assieme: gli zii, le zie ed i cugini erano usciti per le loro faccende quotidiane. Era in quei momenti ch'essa mi insegnava diligentemente come doveva comportarsi un indù: prima di tutto doveva essere costante nel culto degli dei e zelante nei doveri religiosi. Tutto il resto veniva dopo. Fu dalla sua bocca che appresi che io, a causa del karma del passato, ero nato nella più alta delle caste: ero un bramino, un rappresentante terrestre di Brahman, l'Unica Vera Realtà. Ero veramente Brahman – dovevo solo realizzarlo, realizzare il mio vero Io.

I 25 anni abbondanti che mi separano da quegli eventi mi sembrano solo 25 giorni e mi pare ancora di sentire la sua tenera e limpida voce che citava Krishna, il Signore, da alcuni passi del Bhagavad-Gita.

Lo yoghi si impegni costantemente nello yoga, restando da solo in un luogo segreto, con il pensiero e l'Io sottomessi, liberato dalla speranza e dalla cupidigia. Con il pensiero ed i sensi soggiogati, fermo nella sua posizione, dovrebbe praticare lo yoga per la purificazione dell'Io. Tenendo eretto il corpo, la testa ed il collo, immoto, fermo, fissando lo sguardo sulla punta del naso... fermo nel voto dei Brahmacharya, avendo il pieno controllo della sua mente, ed il pensiero fisso su Me... lo yoghi sempre unito in tal maniera con l'Io... si dirige verso la Pace, verso la suprema Beatitudine che dimora in Me.

Krishna fu il Maestro ed il fondatore del vero yoga, come recita il Gita, e mio padre era il suo discepolo più fedele. Con il veloce passar degli anni compresi sempre meglio questa filosofia finché divenni io stesso uno yoghi.

Seguendo questi insegnamenti datimi da mia madre, imitando l'esempio perfetto di mio padre, cominciai sin dall'età di cinque anni a praticare giornalmente la medita-

zione. Sedendo in posizione loto, la schiena perfettamente eretta, lo sguardo vuoto che non vedeva nulla, cercavo di seguire l'esempio di colui che, in quei tempi, mi sembrava un dio anziché mio padre.

«Quando stai meditando rassomigli molto a tuo padre» soleva dirmi dolcemente la mamma, con tono evidente di orgoglio nella voce. «Un giorno sarai anche tu un grande yoghi.» Le sue tenere parole rafforzavano in me la decisione di non deluderla.

Benché fosse così giovane, mia madre svolgeva da sola i suoi pesanti compiti e responsabilità. Non volle mai che suo padre, ricco e facoltoso, venisse a sapere che qualche volta aveva dovuto chiedere ai vicini del mar, l'acqua nella quale si cuoceva il riso, quando ero ancora molto piccolo e avevo bisogno di mangiare. Il nonno Singh, che chiamavamo Nana, scoperse il fatto ed insisté perché la Mamma ritornasse a vivere nella vecchia dimora della famiglia. Sua sorella Revati gli chiedeva sempre di poter andare a vivere in quella casa. Arrivava ogni tanto con un grappolo sempre più numeroso di bambini, chiedendo, lacrimosa, un rifugio e mostrando tutti i lividi conseguenti all'ultima scarica di botte che aveva ricevuto da suo marito, gran bevitore di rum. Picchiare la moglie era una cosa molto comune per cui dopo aver ospitato Revati per alcune settimane e averle dato il tempo di rimettersi, il Nonno la rimandava sempre a casa. In fondo era stato lui a sposarla a quell'uomo e voleva continuare ad essere considerato un uomo di parola. Mia zia Revati regolarmente riappariva sulla scena, piena di lividi, accompagnata da un sempre crescente numero di bambini, e logicamente nuovamente incinta. Dopo aver partorito, il Nonno la rimandava a casa da suo marito. Avuto il quinto figlio e morto il Nonno, zia Revati rimase definitivamente con noi nella grande casa patriarcale. Io

ero contento di stare con i miei cugini. Seguendo le usanze tipiche delle famiglie indù c'erano normalmente 15 o 20 discendenti di Nana che vivevano assieme – zie, zii, cugini e Nanee, la vedova di Nana, che tutti noi, con affetto, chiamavamo «Ma'».

Nana morì quand'io ero ancora piccolo e da quel momento la mamma ed io occupammo la sua stanza da letto. Il negozio, al pian terreno, nel quale vendeva il rum ed i commestibili, e la grande abitazione del primo piano echeggiavano, anche dopo il suo decesso, dei suoi passi lenti e pesanti. Sembrava che il suo spirito aleggiasse in quella casa, simile ad una fortezza, ch'egli aveva fatto costruire in robusto cemento armato. Tutti quelli che non credono nelle forze occulte sparse nell'universo potrebbero pensare che tutto questo sia il frutto di pura superstizione o di isterismo. Noi però sentivamo realmente i suoi passi in soffitta e, talvolta, proprio davanti la porta delle nostre stanze da letto, quando ci eravamo ritirati per la notte. Anche alcuni dei nostri amici potrebbero confermarlo. Quasi tutti quelli che venivano a farci visita e pernottavano sentivano fisicamente delle mani che li aggredivano o vedevano improvvisamente dei fantasmi. Alcune di queste persone, dopo tali esperienze, si rifiutavano di ritornare a farci visita, mentre tutti noi della famiglia non avevamo altra scelta all'infuori di quella di rimanerci.

Nana si era interessato a fondo di occultismo indù e criticava aspramente coloro che sapevano solo filosofeggiare sulla loro religione senza aver mai imparato a conoscere le forze sovranaturali. Quando divenni più grande Ma' mi confidò un segreto che per anni aveva tenuto nascosto dentro di sé e che aveva raccontato solo a zia Revati. Nana aveva sacrificato il suo primo figliolo offrendolo ad uno dei suoi dei preferiti. Non si trattava certamente di

un fatto insolito, ma non se ne parlava mai apertamente. Il dio preferito da Nana era Lakshmi, sposa di Visnù il preservatore. Dea della ricchezza e della prosperità, essa dimostrò la sua potenza quando Nana, quasi d'un balzo, diventò una delle persone più ricche e più potenti della mia nativa Trinidad. Quando la baracca che Nana aveva costruito per la sua famiglia ed il suo commercio prese misteriosamente fuoco e andò distrutta, egli la sostituì con una casa molto grande che divenne un punto di riferimento lungo la strada che andava da Port of Spain a San Fernando. Nessuno immaginava da dove fosse piombato tutto il denaro necessario – né come avesse comperato tutto l'oro che aveva riposto in una cassaforte murata nel cemento armato della casa nuova. Ben pochi erano gli immigranti o i loro discendenti che, fra le altre centinaia di migliaia che arrivavano dall'India fossero stati capaci di accumulare così facilmente e così presto una simile ricchezza. Per cui noi tutti eravamo convinti che degli dei potenti lo avevano aiutato. In cambio egli aveva dato loro la sua anima.

Lo svincolo di Lutchman Singh Junction, dove vivevo, aveva preso questo nome da quello di Nana. Si trovava sulla strada principale, a sud di Port of Spain. Nana veniva riconosciuto ufficialmente, dalla numerosa popolazione dell'India orientale che era immigrata, come uno dei capi indù, uno che possedeva misteriose forze soprannaturali che nessuno si sognava di negare o nelle quali intendesse intromettersi. Tutti dicevano che erano degli spiriti che salvaguardavano il milione di dollari in oro che Nana aveva sepolto in una delle sue numerose proprietà – nessuno sapeva dove – al principio della Seconda Guerra Mondiale. Erano pochi quelli che avrebbero osato sfidare gli spiriti cercando di trovare il tesoro nascosto e sotterrato, né c'era un solo obeah che, facendo uso delle più sofisticate

stregonerie, fosse capace di scoprire questo luogo segreto. Fino a questo momento quelle preziose monete, che oggi hanno un valore ben più alto, sono rimaste nascoste.

Nana considerava più importanti del denaro i poteri occulti. Nella sua robusta cassaforte d'acciaio era racchiuso un oggetto che egli non avrebbe venduto per tutto l'oro di questo mondo. Era un piccolo ciotolo bianco dell'India che possedeva uno spirito potente per guarire e per maledire. Era capace di far uscire il veleno dalla ferita di una persona morsa da un serpente – dicevano dei testimoni fidati – sebbene io personalmente non abbia mai accertato questo particolare. Una volta uno dei miei zii mi raccontò che, per curiosità, aveva voluto cautamente aprire la porta della stanza in cui Nana aveva murato la cassaforte e che fu aggredito da un serpente gigantesco che faceva la guardia non solo al denaro e ai documenti, ma anche di altri segreti di cui si bisbigliava solo confidenzialmente.

Non si può dire se questo serpente fosse vero o se, come alcuni supponevano, si trattasse di qualche spirito che aveva preso quella forma, ma io stesso posso asserire di aver visto quel gigantesco rettile colorato che si nascondeva vicino alla casa, molto tempo dopo la morte improvvisa di Nana – dovuta ad un infarto – avvenuta quando egli aveva 63 anni.

Per gli indù i serpenti sono degli dei. Nella mia camera io ne avevo uno vivo, fantastico, e che adoravo nella stessa maniera in cui adoravo il dio scimmia o il dio elefante e, più di tutti, il dio mucca. Per me Dio era tutto e tutto era Dio, – salvo, logicamente tutti gli sfortunati che non avevano una casta. Il mio mondo era pieno di spiriti, di dei e di forze occulte, e sin dalla mia infanzia avevo imparato a rendere a ciascuno l'onore che gli era dovuto.

Questa era la cultura che aveva prodotto mio padre. Egli

aveva seguito totalmente le orme di Krishna e degli altri grandi yoghi. Mia madre mi diceva che anch'io avrei dovuto fare lo stesso e io non avevo dubbi che ciò fosse giusto. Mio padre aveva lasciato un esempio, era diventato molto famoso e aveva ottenuto l'ammirazione di molti. Era naturale che dopo la sua morte il suo mantello sarebbe caduto sulle mie spalle. Non avrei però mai pensato che quel giorno, fissato dagli dei, arrivasse così presto.